



Il presente volume viene pubblicato grazie al contributo di:  
Comunità Autogestita della Nazionalità Italiana di Capodistria  
DA Società Dante Alighieri – Comitato di Capodistria *Odbor Koper*  
Dante2mila21 – VII Centenario Dantesco  
*Arhivske storitve* – Servizi archivistici



COMUNITÀ  
AUTOGESTITA  
DELLA NAZIONALITÀ  
ITALIANA  
DI CAPODISTRIA  
  
SAMOUPRAVNA  
SKUPNOST  
ITALIJANSKE  
NARODNOSTI  
KOPER



*Arhivske storitve – Servizi archivistici*

*Valentina Petaros, Jerončič*

[vpetaros@me.com](mailto:vpetaros@me.com) [www.petaros.altervista.org](http://www.petaros.altervista.org)

VALENTINA PETAROS JEROMELA

# **LA «DIVINA» IN SLOVENO**

**LA “KOMEDIJA” DI DANTE  
NELLA TRADUZIONE DI JOŽE DEBEVEC  
CON L'ANALISI DELLE VARIANTI**

*Presentazione di*

**FRANCESCO DE NICOLA**





ISBN  
979-12-80414-08-3

PRIMA EDIZIONE  
ROMA GIUGNO 2021

*A mia mamma*



## INDICE

- 9     *Presentazione*  
di FRANCESCO DE NICOLA
- 15    Capitolo I  
Introduzione alla trascrizione
- 21    Capitolo II  
La traduzione
- 29    Capitolo III  
Debevec e il suo metodo traduttivo
- 39    Capitolo IV  
La Divina Commedia Pekel
- 103   Capitolo V  
I luoghi della Divina in Slovenia

117	Capitolo VI
	La terminologia e le definizioni:
	contrappasso = contra patior

147	<i>Conclusione</i>
-----	--------------------



## PRESENTAZIONE

L'ampio e documentatissimo saggio di Valentina Petaros, che giunge a conclusione di una sua ricerca ultradecennale (risale al 2008 il suo primo articolo sugli studi sloveni sul poema dantesco), introduce con grande ricchezza di utili osservazioni ad un tema direttamente sollecitato dalla lettura della *Divina Commedia*. Nel canto IX dell'*Inferno* Dante, per presentare la condizione degli eretici collocati a espiare le loro colpe in avelli in fiamme, si richiama ad una necropoli romana oggi scomparsa "a Pola, presso del Carnaro / ch'Italia chiude e suoi termini bagna" (vv. 113–114). Dante dunque cita Pola e il Carnaro, definito limite estremo verso est dell'Italia. E subito al lettore sorge spontanea la domanda, inevitabile nei frequenti casi di citazioni nel poema di località geografiche: "Dante era stato a Pola?".

Ben poco si sa in modo certo sulla vita di Dante, e soprattutto nei suoi anni trascorsi lontano da Firenze quando la sua condizione era quella di un ricercato politico e quindi nella necessità di lasciare il meno tracce possibile dei suoi spostamenti. E tuttavia già il Boccaccio, nella prima biografia dantesca aveva segnalato viaggi e soste del poeta anche in luoghi, come Parigi, assai lontani dai soggiorni associati di Verona presso gli Scaligeri, in Lunigiana ospite dei

Malaspina e infine a Ravenna presso i Polentani. E se è vero che Dante cita località legate alla mitologia e alla storia è anche vero che non meno spesso ne cita anche estranee a queste possibili origini e dunque che è presumibile egli abbia direttamente conosciuto. Pola era tra queste?

Alcune pagine di Valentina Petaros, che peraltro rimanda a un suo studio specifico di prossima pubblicazione (per la Lega Nazionale, *Dante e le leggende in Istria*), affrontano già qui questo problema e dunque rimango in attesa dell'esito delle sue ricerche, ma per mio conto mi limito a due osservazioni: nel periodo del suo esilio a Treviso (1304–1306) Dante visitò, probabilmente per svolgere il suo lavoro di paciere, diverse città venete citate appunto nella *Commedia* e tra queste Venezia, la cui attività nell'arsenale descrive minutamente, come pure descrive minutamente i dettagli delle imbarcazioni e delle loro vele; e peraltro in diverse occasioni si sofferma sui viaggi per mare come nel famoso ed esemplare episodio di Ulisse. Sarebbe troppo azzardato allora supporre che, imbarcatosi a Venezia, Dante si sia spinto fino a Pola?

Partendo da questa supposizione sul possibile legame diretto di Dante con l'Istria, ho dunque letto con crescente interesse le pagine di Valentina Petaros che ripercorre il percorso non facile della versione slovena della *Commedia* dedicando congruo e riconoscente spazio al filologo Joze Debevec che, proprio un secolo fa (dal 1910 al 1925) la tradusse integralmente in versi (dopo la versione in prosa del croato Krsnjavi), pubblicandola però non in volume, ma in successive e numerose puntate sulla rivista "Dom n Svet". Rammaricatasi per la perdita del presumibilmente ricco e interessante archivio del traduttore, il cui impegno arduo viene puntualmente sottolineato, la studiosa non esita ad

affermare che Debevec non conosceva l'italiano e che presumibilmente si era servito di una delle venti versioni tedesche. Conosceva però, e molto bene e li ha utilizzati a fondo e con intelligenza, alcuni dei maggiori commenti della *Commedia*: quelli di fine Ottocento–inizio Novecento dello svizzero Scartazzini (autore anche di una delle traduzioni in tedesco del poema dantesco) poi completato dal Vandellic, del vescovo di Cattaro Francesco Uccellini e di Francesco Torraca, ma anche — e questo forte scarto temporale suscita qualche perplessità — di quelli trecenteschi di Benvenuto da Imola (1375) e addirittura dell'Ottimo (1334–36), prudente pseudonimo del notaio fiorentino Andrea Lancia che aveva osato commentare il poema di un concittadino che il Comune considerava indesiderabile (sebbene ormai già morto) e come lui i figli e le sue opere. Ma oltre a questi commenti, Debevec aveva un'ampia conoscenza di altri importanti contributi critici su Dante, come l'ancora utile e attuale saggio di Alfred Basserman *Orme di Dante in Italia* (1902) che ricostruisce i percorsi del poeta attraverso il nostro Paese e quindi i luoghi a lui tanto noti al punto da citarli nella *Commedia*.

Ma oltre all'informazione sul testo del poema, il filologo–traduttore aveva affrontato con grande cura proprio i problemi del rendere un'opera in versi fruibile in altra lingua; e di tutto ciò, con una serie di calzanti confronti tra la versione originale e la traduzione, con lo sforzo costante di non perderne la metrica nel tentativo di ricreare la terza rima dantesca in lingue non romanze come pure di conservare la grande forza del lessico dantesco tanto da arricchire il vocabolario sloveno, Valentina Petaros analizza canto per canto tutto l'*Inferno* con opportuno apprezzamento per il grande lavoro svolto con passione (che definisce “fervore traduttorio”)

da Debevec, ponendosi anche una domanda più che mai legittima in questo e in analoghi casi: “Ma la poesia non dovrebbe essere tradotta da un poeta?”. Ecco dunque un altro dei meriti dello scritto introduttivo della studiosa di Capodistria: quello di suscitare interrogativi e di proporre legittime valutazioni dettate da osservazioni non pregiudiziali sul contesto; e infatti parlando del successivo impegno dantesco di Andrej Capuder, autore di una traduzione negli anni Settanta del Novecento e di successivi studi fino al nuovo secolo, spesso rapportata con quella di Debevec non si perde in sterili confronti, ma sostiene correttamente che si tratta di “due autori che rappresentano due epoche profondamente diverse”.

Oltre ai problemi generali della traduzione, Valentina Petaros affronta però altri numerosi argomenti, citando quando è opportuno altri studiosi (e poeti) sloveni da porre in relazione con Dante e con la letteratura e cultura italiana sui quali fornisce utili informazioni; e ritorna sull'argomento sopra accennato della possibile conoscenza da parte del poeta del territorio sloveno, riprendendo da Debevec alcune osservazioni sulle analogie tra questo e alcuni luoghi danteschi, tra i quali è molto suggestivo il richiamo della città di Dite al lago di Bled così come quello al Ljubljana in correlazione con i fiumi danteschi dell'*Inferno* nonché le varie ipotesi identificative del monte Tabernich. Altro tema affrontato riguarda le difficoltà nel rendere il contrappasso che non sempre risulta chiaro all'interno di un'interpretazione che oscilla tra i due estremi letterale–allegorica e che talora non può rendere compiutamente e in profondità il testo dantesco.

A conclusione della lettura del saggio di Valentina Petaros non si può non solo non apprezzarne la ricchezza delle

informazioni e delle osservazioni che portano nuova e convincente luce sulla diffusione e l'attenzione anche nel mondo slavo per la *Divina Commedia*, anche se onestamente riconosce che Dante è stato a lungo inosservato nella letteratura slovena e lo stesso Debevec era consapevole dell'importanza di far conoscere bene il I canto per non correre il rischio di avere pochi lettori. Ma sono sicuro che la competenza e la passione di Valentina Petaros saranno di grande giovamento per una sempre maggiore e profonda conoscenza del poema dantesco in Slovenia.

FRANCESCO DE NICOLA

Presidente del Comitato di Genova  
della Società Dante Alighieri